



Il creatore della macchina politica berlusconiana è un figlio d'arte: democristiano, doroteo, andreottiano... La scelta del leader della destra di sistemarlo in uno dei luoghi chiave del nuovo potere ha un grande significato. È stato preferito a Pisanu, anche lui ex dc, ma forse troppo «politico». Che ministero sarà? Per ora non è chiaro.

Al Viminale è tornato un «dc» fidato e potente

Scajola subito alle prese con le deleghe: lasciare la lotta alla mafia ad An o a discussi avvocati?

Segue dalla prima

Il ministero dell'Interno, in Italia, è la roccaforte più sacra e fortificata del potere, da sempre. All'inizio, 150 anni fa, era più importante della presidenza del Consiglio. Il premier era ospite del ministero dell'Interno, a palazzo Braschi, e scriveva su carta intestata del ministro. I Savoia usarono il ministero dell'Interno per «accentrare», per unire l'Italia. Diciamo pure - scherzando - che l'usarono in chiave anti-federalista. La vecchia Dc, maestra di politica, in 46 anni di potere non accettò mai di lasciarlo agli alleati. Alcide De Gasperi lo tolse a Ferruccio Parri (azionista, laico) nel dicembre del '46 e da allora il suo partito non lo cedette più fino a quando, nel '94, Berlusconi cacciò la Dc dal potere e diede il ministero dell'Interno alla Lega. Negli anni 70 la Dc cedette gli altri simboli della sua potenza, che fino a quel momento erano considerati intoccabili: il ministero della Giustizia e persino quello della Difesa. Negli anni 80 cedette addirittura Palazzo Chigi: ma l'Interno mai. Fece sedere su quella poltrona i suoi uomini di macchina, le potenze reali, anche se raramente lo assegnò ai suoi personaggi-emblema, cioè ai grandi capi. Non era un posto per i Moro o gli Andreotti (che viaggiavano sempre tra la presidenza del Consiglio, gli Esteri, la Difesa) e neanche per Fanfani, che ebbe l'Interno solo per un anno e ad inizio carriera (tra il '53 e il '54). Era la poltrona dove si sistemavano i «bastioni» della stabilità e del controllo politico: Scelba, Taviani, Restivo, e poi negli ultimi decenni Scotti, Mancino. Per un breve periodo, negli anni 80, sedette su quella poltrona anche il futuro presidente della Repubblica, Scalfaro, e si trovò ad affrontare questioni di mafia assai complesse, perché erano gli anni in cui lo Stato, guidato da Falcone e Borsellino, aveva iniziato l'attacco al cuore della mafia, e la mafia reagì attaccando al cuore lo Stato: si viaggiò per mesi lungo il filo esilissimo che divide l'«indulgenza» verso la mafia dalla violazione delle garanzie costituzionali. Ministro dell'Interno fu anche un altro futuro Presidente della Repubblica: Cossiga, che è stato poi l'unico a dimettersi per via di un insuccesso, e cioè l'uccisione di Moro da parte delle Br.

Tutto questo per dire che la scelta di Berlusconi di piazzare il potente e oscuro Scajola al Viminale non è una scelta da niente. Lo ha preferito a Pisanu, anche lui fedelissimo, anche lui ex dc, ma forse troppo «politico», troppo contorto, e troppo legato, magari, alla vecchia storia del suo partito e della sua corrente (non ben vista dai forzisti) che era quella degli zaccagniniani fi-



Il ministro dell'Interno Scajola

stero, e quindi con quali deleghe e quali uomini gestire i compiti politici più importanti, cioè l'ordine pubblico e la questione immigrati. Il secondo ordine di problemi è l'assetto da dare al vertice della polizia. Si tratta di rispondere a questa domanda:

Chi sono? Beh, Taormina, avvocato, 61 anni, è abbastanza noto. Fondamentalmente per due motivi: è stato - ed è ancora - il difensore di molti grandi boss della mafia (tra i quali ci sono stati Totò Rijnja e Bagarella), di un vecchio ufficiale nazista

l'eticità (discutibile) del latifondo, non c'è niente di irregolare. Far soldi, anche fare un mucchio di soldi, nelle società occidentali non è proibito e nelle società capitalistiche è addirittura auspicato. Solo che tra i dipendenti di D'Alì si trovarono

A questo punto diventa decisiva la questione delle deleghe. Francamente se le deleghe per la polizia (il sottosegretario alla polizia è l'unico i cui compiti sono disciplinati da una legge dello Stato, quindi è un super-sottosegretario, con poteri superiori a quelli di molti ministri) dovesse essere date a Taormina o a D'Alì sarebbe un po' più di uno scandalo. Sarebbe un bel colpo di spugna su questi dieci anni di lotta alla mafia: fatica, lavoro, sangue - molto sangue - sprecati. Anche perché il sottosegretario con delega alla polizia è, di norma, presidente della commissione pentiti: ve lo immaginate, per esempio, Taormina a capo della commissione pentiti? È peggio dei passaggi più terrificanti delle favole di Andersen...

A questo punto l'unica possibilità decente è affidare la delega a Mantovano. Ma Berlusconi accetterà di lasciare ad An il pezzo più importante del ministero? Oltretutto l'altra delega, quella alla politica dell'immigrazione - sempre che non si voglia ricadere nelle favole di Andersen - non può certo essere affidata al leghista Balocchi. Un leghista che si occupa di immigrazione è peggio di Previti ministro della Giustizia. E quindi è un bel rebus, che per Scajola non sarà facile risolvere.

L'altro rebus riguarda la polizia. De Gennaro, il capo, ha una serie di caratteristiche che gli permetterebbero di restare al suo posto. Ma ha anche alcuni punti deboli. Sicuramente è molto bravo, è stato nominato con il placet dell'opposizione, non è in nessun modo segnato come uomo di sinistra, è amico personale di Fini e anche di Casini. Ha un buon rapporto con Ciampi, e può senz'altro presenta-

re un'immagine «bipartizan», come quella - per capirci - del ministro Ruggiero, scelto proprio per questa sua caratteristica.

A suo svantaggio però potrebbe giocare il fortissimo impegno antimafia, specie negli anni 80, a fianco del giudice Falcone, e il suo lavoro per far emergere il fenomeno del pentitismo. Se in «Forza Italia» prevarrà la corrente «ultragarantista» (gli Jannuzzi, i Guzzanti, i Mancuso) De Gennaro farà le valigie. Se prevarranno i Letta e i Frattini, resterà al suo posto. Molto - forse - dipenderà dal G8 di Genova (terza settimana di luglio). Se l'ordine pubblico non sarà sconvolto, De Gennaro dovrebbe farcela. I suoi nemici puntano molto su un disastro a Genova per chiederne le dimissioni.

Piero Sansonetti

locumunisti.

Scajola è figlio di un vecchio sindaco di Imperia, uomo legato a De Gasperi e alla gerarchia ecclesiastica, morto giovane, quando la sua carriera doveva ancora decollare. Claudio, raccontano le cronache, fu tenuto a battesimo dalla bella e brillante Maria Romana De Gasperi, figlia prediletta del capo della Dc, allora sua assistente personale e decisa a dedicare la propria vita alla politica (cosa che poi non fece, un po' perché ebbe troppi figli, un po' perché dopo la morte del padre, per i degasperiani furono tempi duri). Al liceo, Claudio organizzava gruppi cattolici conservatori, all'università, nel movimento giovanile dc, si opponeva alla sinistra, e poi, dopo i 25 anni, entrò in una carriera di amministratore pubblico (ospedali, mutue e cose simili) dove contavano due sole

qualità: efficienza e buoni rapporti col potere. Sono le due specialità di Scajola. E son piaciute molto a Berlusconi, che lo ha conosciuto nel '96 e gli ha chiesto di lavorare per lui a mettere su il partito. Scajola - dicono i suoi biografi ufficiali - ha risposto: «obbedisco» (verbo famoso per averlo usato un socialista come Garibaldi, ma che di solito si accompagna meglio con la cultura politica della destra, assieme ai verbi «cugini»: credere e combattere...). In due anni Scajola mise su un partito. Al congresso del '98 «Forza Italia» non era più un partito di celluloidi ma di carne e sangue. E lo si vide bene nelle elezioni successive.

Come sarà il ministero Scajola? Per ora la situazione non è molto chiara. Ci sono fondamentalmente due ordini di problemi. Il primo riguarda il modo nel quale organizzare il mini-

mantenere al vertice della polizia gli uomini che sono stati recentemente insediati dal centro-sinistra, e che sono molto robusti, esperti, efficienti, o mandare tutto all'aria?

La questione del comando del ministero è assai delicata. Per il semplice fatto che a Scajola è stata consegnata una dote di sottosegretari abbastanza imbarazzante. Un leghista che si chiama Maurizio Balocchi, tranquillo sessantenne di scarsa storia politica; un giovane magistrato di Alleanza nazionale, Alfredo Mantovano, 43 anni, cattolico tradizionalista, pugliese, famoso per essere stato il rivale di D'Alì a Gallipoli, sconfitto con onore (anche perché ha rinunciato a presentarsi al proporzionale e quindi non è entrato alla Camera); e due forzisti un po' troppo vistosi: l'avvocato Carlo Taormina e l'on. Antonio D'Alì.

(Priebke) di alcuni imputati fascisti per la strage di Piazza Fontana; ed è il principale nemico dei pentiti e delle norme che li proteggono. Per un avvocato tutto ciò è normale: il suo compito è difendere gli imputati nel modo migliore possibile, e lui fa bene a cercare di cogliere l'obiettivo (in che società vivremo se anche il peggior criminale non avesse il diritto di cercare di farsi assolvere?). È meno normale per un uomo politico collocato al vertice del ministero che ha come compito principale quello di combattere la criminalità organizzata.

Antonio D'Alì, 46 anni, laureato in legge, è il rampollo di una ricchissima famiglia del trapanese, che ha avuto nel latifondo e nell'attività bancaria le fonti principali della propria ricchezza. Anche qui, a parte eventuali moralismi di sinistra sul-

passato nomi ingombrati. Per esempio quelli dei Messina Denaro, potente famiglia mafiosa di Trapani uno dei cui esponenti, Matteo (classe 1962), è da molti considerato il vero capo della mafia (più di Provenzano). Ed è latitante, con parecchi mandati di cattura sul capo. Ingombrante è anche la vendita di una tenuta, a Castelvetrano, la tenuta di Contrada Zagara, passata dai D'Alì a qualcunaltro e poi confiscata dallo Stato perché proprietà di Totò Rijnja. E' evidente che a Trapani può capitare di avere un mafioso alle proprie dipendenze (anche se raramente questi è il capo della mafia), o anche più di uno, e può anche capitare di fare affari con lui, o con suoi amici o parenti: non c'è reato. Ma è opportuno, una volta che si è scoperto tutto ciò, finire alla testa del ministero dell'Interno?

Piero Sansonetti

Per Giuseppe Gennaro, presidente del «sindacato» dei magistrati, le disposizioni rinviano a norme già abrogate

Anm: «Inapplicabile il decreto del governo»

ROMA Non possono essere nemmeno applicate le disposizioni del decreto sul collocamento fuori ruolo delle «toghe» che andranno a ricoprire incarichi di collaborazione con componenti dell'esecutivo. E questo perché rinviano a norme che sono state già abrogate. A segnalarlo è il presidente dell'Anm, Giuseppe Gennaro, che chiede comunque che si espliciti l'esclusione dei magistrati dalle disposizioni in questione. «L'Anm prende atto delle precisazioni del ministro Frattini e ritiene opportuno in sede di conversione la specificazione che la disposizione non si applica alla magistratura ordinaria» premette Gennaro che poi segnala l'errore tecnico. «L'articolo 13

del decreto - spiega - fa riferimento a una normativa inapplicabile perché abrogata. Infatti il decreto legislativo del 3 febbraio del 1993 n.29 non è più in vigore. Per questo in sede di conversione bisognerà meglio puntualizzare i meccanismi normativi ai quali il governo intende fare riferimento».

Proprio ieri si è tenuto il comitato direttivo centrale del «sindacato» dei giudici e con l'occasione la Anm ha stilato una sorta di piattaforma programmatica in cui indica al nuovo governo le priorità per il buon funzionamento della giustizia. Migliore organizzazione degli uffici giudiziari; più attenzione alla formazione e alla professionalità dei magistrati: sono

queste alcune delle priorità che l'Associazione nazionale magistrati indicherà al ministro della Giustizia per far fare un «salto di qualità» alla resa del sistema giustizia. Al neo Guardasigilli l'Anm intende chiedere anche interventi sulle retribuzioni dei magistrati ordinari, per «eliminare la grave, ulteriore sperequazione» introdotta dalla Finanziaria tra il loro trattamento economico e quello delle «toghe» amministrative e contabili.

L'Anm si schiera dunque per una «forte modernizzazione» della struttura giudiziaria che comunque non ha nulla a che fare «con le ipotesi di un modello gerarchico piramidale della magistratura»: «la soggezione dei giu-

dici solo alla legge non può tollerare alcun vincolo gerarchico nell'attività giurisdizionale» sottolinea infatti il documento, che indica appunto nella formazione dei magistrati e nell'organizzazione degli uffici i due terreni di interventi prioritari. In concreto il «sindacato delle toghe» chiede «strutture di ausilio all'attività del magistrato», che gli consentano di evitare perdite di tempo; nuovi parametri per valutare le necessità e il rendimento degli uffici visto che gli attuali sono «inaffidabili»; valutazioni della professionalità dei magistrati che devono essere liberi di decidere «responsabilmente senza dover compiacere nessuno».

Nuova offensiva di Baldini contro il consiglio d'amministrazione della Rai

Sottosegretario An: via subito i vertici Rai

PISA Via subito i vertici della Rai, senza la nomina dei nuovi direttori. È in cerca di scorciatoie il sottosegretario alle comunicazioni, Massimo Baldini, che ieri, in occasione della riconsegna della Torre di Pisa alla città, non ha voluto mandare sprecata l'occasione permettendosi qualche considerazione sul tema. «Noi crediamo - ha spiegato - che le argomentazioni che il presidente della Rai adduce continuamente per evitare di dimettersi, siano oggettivamente prive di fondamento».

Infatti «si trincerava dietro argomentazioni di carattere giuridico, mentre, in realtà, le considerazioni

sono di opportunità politica». Questo, «soprattutto, per il rapporto fiduciario tra l'attuale presidente Rai e i presidenti di Camera e Senato». Rispondendo ad una domanda se la commissione di vigilanza debba andare ad un responsabile del centro-sinistra, Baldini ha detto: «Ritengo che i patti debbano essere rispettati». Cioè «la maggioranza non deve mai tenere la presidenza della Vigilanza, che deve costituire un contrappeso».

Più cauto il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, che a Carini, dove ha partecipato ad una manifestazione di An in vista delle elezioni del 24 giugno ha tenu-

to a precisare di non avere alcuna competenza sulle nomine Rai. «Io devo soltanto vigilare sulla concessione che è già stata firmata nel 2000 dal mio predecessore e scadrà nel 2002». «Nei prossimi giorni - ha detto ancora - parleremo anche della cessione ad una società americana che la Rai deve fare del 49% di Raiway, una parte importante che riguarda gli impianti».

Gasparri ha annunciato infine che martedì prossimo incontrerà i vertici della Rai con i quali parlerà di questo argomento. Ha inoltre ribadito per quanto riguarda le nomine, che esse sono di competenza della Camera e del Senato.